

A. M. Cirese, Rammemorando il saluto al modo antico di Vittorio Lanternari, in: Antropologia e dinamica culturale. Studi in onore di Vittorio Lanternari. A cura di Alfredo Lombardo e Luciana Mariotti. Postfazione di Alberto Mario Cirese. Napoli, Liguori, 2008 : 281-299

**POSTFAZIONE**  
**RAMMEMORANDO IL SALUTO**  
**AL MODO ANTICO DI VITTORIO LANTERNARI**

*di Alberto Mario Cirese*

Se siamo studiosi responsabili, prevalga la legge del reciproco arricchimento.

V. L.

Anche se ormai l'età riduce a discorso solitario quel dialogare ch'è stato tanta parte delle nostre vite, anzi forse proprio per questo, voglio indirizzare personalmente a te, caro Vittorio, i miei pensieri per i tuoi novanta anni. Quando compisti gli ottanta, ed io i settantasette, anche per mia iniziativa ti inviammo in molti un telegramma di cui fui il primo firmatario; ora che giungi ai novanta l'iniziativa del volume non è stata mia, ma io chiedo egualmente il privilegio d'essere l'ultima voce del libro: siamo i due decani delle nostre discipline e questo credo ci autorizzi ad essere per qualche momento insieme, quasi fossimo soli, a ricordare.

Al telegramma del 1998 tu rispondesti il 24 novembre indirizzando a me una lettera assai bella che quasi certamente non è in copia tra le tue carte: è manoscritta, infatti. Io invece la conservo e qui voglio rileggerla, pausandola con qualche commento, per rinnovare tra noi quel "saluto al modo antico" con cui allora chiudesti quel tuo umanissimo scritto:

Alberto! Il tuo nome messo innanzi agli altri di amici e stimati colleghi nel telegramma inviatomi per la faticosa festa degli "anni ottanta" mi ha rivelato squisita sensibilità da parte tua personalmente come degli altri firmatari. A te e a loro sono particolarmente grato. Mi toccano profondamente le tue e vostre parole che parlano un linguaggio che si

pone – io così l'intendo – al disopra delle dimensioni di un arido (pur se importante) sapere, dell'Accademia, e pure – te lo dico – delle eventuali, occasionali fastidiose contese che possono talora minacciare buoni rapporti. Perciò da parte mia (o meglio, “anche da parte mia”) considero come sorpassato e riscattato il pensiero di qualunque incidente e fraintendimento intercorso in un non remoto passato. Se siamo assennati, prevalga il sereno. Se siamo studiosi responsabili, prevalga la legge del reciproco arricchimento derivabile dal lavoro di uno e di altro.

“Se siamo studiosi responsabili...”. In tue precedenti lettere, te le ricorderò tra poco, tu indichi con cognomi e nomi alcuni casi in cui la tua sacrosanta legge venne violata, non solo a tuo danno. Ma per fortuna, ai nostri tempi, non sono stati rari i casi del suo assoluto rispetto: Pettazoni, Vidossi, Santoli, Toschi, Cocchiara, Grottanelli, Bonomo, Bronzini, Blanc, Brelich, Tentori, Sabbatucci, Signorini, per limitarmi a quelli che ci hanno ormai lasciato. E ci sei tu, che immediatamente aggiungi:

A testimonianza di tale rispettabile norma comportamentale, mi piace inviarti, accluso, un mio articolo del '92 su un tema che finisce col coinvolgere problemi che a te sono stati cari e su cui hai lasciato contributi importanti. È un articolo commissionatomi dall'“editor” del libro sui “beni culturali”. Troverai il rimando a un tuo contributo significativo. Mi vorrai dire, a questo proposito, se ti pare di dover apportare qualche miglioramento o integrazione. Ciò soprattutto per il caso che il saggio dovesse essere ripresentato in un volume eventuale futuro.

Ora vedo che da poco hai ristampato quello scritto, e mentre me ne rallegro per te, mi fa piacere ringraziarti di nuovo per la menzione che mi dedicasti: segno non di facile benevolenza – o, peggio, di consorteria – ma dell'attenzione invece che da studioso sempre hai portato agli studi altrui. Te ne darò merito tra un momento, ma prima voglio terminare di rileggerti la tua lettera che, ancora più intensa, continua:

Comunque, come vedi, io dichiaro apertamente, e l'ho fatto al pubblico degli amici riuniti iersera per far festa, io dichiaro apertamente – per ora – che il numero “80” applicato ai miei anni non mi appartiene, specie se parlo fuori di casa. Altra cosa è se mi trovo in privato o a casa. È questo quel che io chiamo “il gioco” o “lo scherzo dell'identità”. Tu ti applichi una identità che corrisponde alla tua personale esperienza e mente, mentre altri ti assegnano una identità differente. Nel 1938 (dicevo iersera agli amici) con le “leggi razziali” io a me stesso riconoscevo un'identità di “cittadino di totale formazione e cultura italiana ed

europea". Ma nazisti e polizia italiana fascista mi appiopparono l'identità di un "ebreo": un "diverso" - e ciò pur se neppure praticavo la religione ebraica, ma perché ero "nato da ebrei", genitori miei che io amavo e rispettavo, ma che nulla fecero per "catechizzarmi".

Un saluto al modo antico.

Vittorio

Momento alto del tuo scrivere, caro Vittorio, queste pur scarse righe; e l'alta identità fondamentale che tu qui rivendichi con giusta fierezza - "cittadino di totale formazione e cultura italica ed europea" - si pone come la madre delle molte altre identità specifiche che si appalesano in tante altre occasioni, lettere o altro che siano. Una spiccata ne tengo a mente, che forse tu nemmeno ricordi. Fu quando uscì il tuo forte libro del 2003, *Ecoantropologia*. Mi era giunta da poco la copia che mi avevi mandato, e tu mi telefonasti per dirmi che stavi guardando attentamente l'indice dei nomi, curato in redazione, e ti eri accorto che il mio non c'era, mentre avrebbe dovuto esserci perché presente a pagina 88, che mi pregavi di andare a vedere (andai e vidi che lì ti avvalevi di *Segnicità, fabrilità, procreazione* per l'esame, a tuo giudizio "filosofico", che vi si fa di alcune pagine dell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels). Controllare un indice dei nomi: inezie? *Omnia stulta stultis*, ovviamente. A me invece pare segno significativo di uno stile: lo studio come servizio.

Cominciammo il cammino, tu ed io, quando ancora era ben lungi dal suonare retorico o sminuente il dichiararci impegnati, come studiosi, a "portare il contributo della nostra pietruzza alla costruzione dell'edificio del sapere". Tu entrasti nei ruoli universitari come assistente di Etnologia nel 1951, e da Ascoli Piceno ti trasferisti a Roma: Istituto per le Civiltà primitive. Chi ne sa più nulla oggi? Eppure niente o quasi ci sarebbe dei trecento o tremila insegnamenti demoetnoantropologici senza quell'Istituto fondato e diretto, come tu ed io ben sappiamo, da Raffaele Pettazzoni, e nato da quel suo dilatare l'insegnamento della Storia delle religioni dal mondo greco-romano (cui invece si restringeva nelle altre università italiane) al mondo etnologico ed al folklore. Che finestra sull'universo degli studi etnologici internazionali, la biblioteca dell'Istituto e della Cattedra! Riviste e collane francesi, tedesche, inglesi, statunitensi: me ne resta ancora memoria visiva. Perché nello stesso 1951 anch'io rimisi piede nella Facoltà in cui m'ero laureato sette anni prima: ma diversamente da te, già di ruolo nell'Università, io ero un semplice allievo: mi ero iscritto appunto alla Scuola di perfezionamento in Scienze etnologiche,

fondata e diretta da Pettazzoni, con il proposito dichiarato (e ufficialmente accettato da Pettazzoni) di conseguire il diploma con una tesi sul pianto funebre (proposito poi vanificato dall'intervento di De Martino, come non ho certo bisogno di ricordarti). Io venivo a Roma in Vespa da Rieti, dove ancora abitavo, per gli incontri con i docenti della Scuola: Grottanelli e Tentori al Museo Pigorini per Africanistica e Americanistica, e Pettazzoni in Facoltà per l'esame di Religioni dei popoli primitivi. Fu allora che ci conoscemmo, e fummo subito amici; per tuo tramite conobbi Angelo Brelich e Dario Sabbatucci. E cominciai anche l'amicizia con Titti Cerulli che proprio pochi giorni fa ho riabbracciato, venuta da Teramo a portarmi le foto splendide dei duecentocinquanta presepi che lungo tutta una vita ha riportato da ogni parte del mondo. Abbiamo parlato di te, nel caro ricordo di quei tempi indimenticati ai quali risalgono le tue prime tre lettere a me: settembre-dicembre 1953.

“E vengo subito alla tua richiesta di recensione al terzo volume di miti e leggende di Pettazzoni”, mi scrivesti nella prima. Come certo ricordi, la richiesta era per il primo numero della rivista *La Lapa*, cui mio padre dava allora vita a Rieti. Tu mi informavi che, per stare nei tempi che ti indicavo, avresti scritto la nota ad Ascoli dove andavi per la sessione autunnale della maturità. Ma con lo scrupolo che caratterizza tutto il tuo lavoro aggiungevi:

Non so, piuttosto, se da lontano potrò fare una cosa decente data la mancanza di libri per eventuali necessari riscontri. Se tu ti accontenterai di una cosa molto modesta ne farai uso, e sennò farai liberamente quel che ti converrà. Comunque, ti ringrazio di aver pensato a me.

Inezie, di nuovo, e stile. Poi mi ringraziavi per l'invio del mio scritto sul pianto funebre nei sinodi diocesani che ti pareva meritevole di attenzione, ed aggiungevi: “Devi aver lavorato sodo se penso che pure in Francia avrai proseguito le ricerche. Bravo!”. Mi è caro ricordare che la tua menzione della Francia si riferisce ai tre mesi di borsa francese che in quell'anno trascorsi al Musée de l'Homme di Parigi: durevole base di tanto mio lavoro ulteriore. Ma torno alla tua lettera che così proseguiva:

Il mio tempo viceversa è andato tutto perduto tra le cure della casa (trasloco con preparazione e relativa coda di faccende) e del congresso Inqua (quaternario) cui per Blanc ho dovuto prestar opera. Sono perciò molto scoraggiato: è una sequela di cose che mi estraneano di fatto e psicologicamente dallo studio.

Inviandomi la recensione, nella lettera successiva mi indicavi con il tuo scrupolo abituale i criteri che avevi seguito e mi segnavi i punti di eventuali tagli. Poi – dopo notizie sulla vita di Facoltà: Pettazzoni lascia la cattedra di Storia delle religioni a Pincherle, De Martino si appresta a tenere un corso libero di Etnologia – torni sul tema dei tuoi studi:

Dopo un intermezzo assai lungo di inoperosità scientifica dovuto primamente alle cose domestiche (trasloco) spero di ricominciare a lavorare. Sulla Sardegna e su altro. Mi interessa l'ideologia della morte in certi aspetti particolari, ma ho pure da lavorare per il perfezionamento in altri campi. Non escludo che sarà opportuno, un giorno, un colloquio con te; comunque, non dimenticare di farti vedere e sentire.

Ma, oltre alla recensione, per *La Lapa* io ti avevo chiesto, e tu mi avevi promesso, un tuo studio. Di questo mi parli nella tua lunga terza lettera del 27 dicembre 1953:

Carissimo Cirese, la questione del mio articolo da destinarsi alla *Lapa* ha subito un ulteriore momentaneo ma turbolento intralcio per cui infatti tu ti vedi giungere un articolo non prima programmato.

Stavo lavorando, mentre tu ti sei allontanato da Roma, su un rito particolare pertinente alla festa di S. Giovanni ma non limitato ad un determinato ambito geografico, sebbene veduto dal punto di vista della politica culturale della chiesa nei confronti di esso, dalle origini a oggi. Ho concluso in breve l'articolo, ne ho constatato ancora una volta, anzitutto l'eccessiva lunghezza (otto cartelle delle mie), contro la quale non bastarono tutte le misure cautelative prese da me a priori; in secondo luogo dato l'addentellato strettissimo che esso aveva col precedente mio articolo su S. Giovanni in Sardegna, ho pensato che si potesse, anzi convenisse allacciarlo con quello, e farne una cosa sola da destinarsi eventualmente a "Società". Del che ho parlato a De Martino. Egli ha letto l'articolo e infatti mi ha impegnato per "Società" dato il carattere piuttosto ... spinto dell'articolo in senso anticlericale il che non si sa quanto – almeno in fase iniziale – converrebbe alla tua rivista.

La conseguenza per me è stato un momento di ... angoscia dato l'impegno che moralmente – e anche formalmente – avevo preso con te. Perciò oggi ho raccolto le idee e mi è venuto questo lavoretto di cinque cartelle più le note sul culto della sorgente e della pioggia in Sardegna; è "spulciato" dal lavoro che ho nel cassetto sulla Sardegna, ma ho cercato realmente di raccogliere alcuni argomenti intorno ad un nucleo predisposto, sicché è venuta una cosa che non era del tutto già fatta perché – come suole avvenire – alcuni spunti di pensiero o di associazioni vengono ad ogni rielaborazione di cose anche vecchie.

A te, ora, di parlare e decidere. Per lo meno, l'articolo è innocente, per quanto ci sia (vedi la nota n. 9) qualche cosa che può non riuscire gra-

dita al nostro Pettazzoni, ma è molto discretamente esposta e il lavoro che ho in cassetto è molto più deciso al riguardo.

Se l'accostamento o – se vogliamo – la fusione di alcuni elementi folcloristici con altri storico-religiosi convenga, nella tua opinione, alla Lapa non so.

Ho fatto in modo di valorizzare il moderno (folclore) per capire l'antico (storico-religioso) specie per quanto concerne la struttura sociale delle comunità pastorali da un lato agricole dall'altro.

Lo direi, in qualche modo, un saggio di folclore religioso in senso funzionalista, e pur non intendendo lanciare il via ad una battaglia sotto questa insegna, per l'occasione potrà essere, piuttosto, di un folclorismo accademico più utile, anche se non ha la pretesa, questo, di essere "storiografia".

Bisognerà che parliamo insieme a viva voce della Lapa e dei problemi connessi ossia dei compiti che dobbiamo ciascuno di noi impegnarci a svolgere per essa se tu credi.

Fammi sapere qualche cosa al più presto; naturalmente io sono impegnato fin sopra ai capelli, come ben sai, a recensire il leggibile in queste condizioni ho dovuto rinunciare preliminarmente. Se per caso tu scrivendomi mi dessi un margine largo di tempo sarebbe da vedere... Auguri a te ed alla tua signora.

Vittorio Lanternari

Il tuo scritto ebbe titolo *Due culti dell'acqua in Sardegna* e comparve sul secondo numero di *La Lapa*, nel dicembre del 1953; e così, a cinquantacinque anni di distanza mi viene un piccolo impulso di auto-compiacimento nel constatare che dei tre scritti che la tua bibliografia del 1998 reca per quell'anno, due comparvero a Rieti, sulla rivista di mio padre. Ma più mi rallegra qui il rincontrarmi con questa tua antica lettera: notevole esemplare di epistolografia scientifica. E mi piacerebbe potermi soffermare a commentarla, dall'accenno al dissenso di Lilliu dalle tesi pettazzoniane sul *Sardus Pater* di cui tu tratti nella nota 9 dello scritto comparso su *La Lapa*, alle tue considerazioni sul rapporto tra "moderno" e "antico". Ma purtroppo sono in gara col tempo sempre più ristretto che mi separa dall'ormai decretata fine anche dell'occhio restante. Perciò colgo solo un punto del tuo scritto di allora: la politica culturale della Chiesa. Questa prospettiva storiografica, questo taglio storico-critico sono prodotto delle tue riflessioni e delle tue ricerche, ed io ci tengo a dichiarare che da te le ho apprese: dai nostri incontri – il "colloquio" cui accennavi nella tua seconda lettera del 1953 – prima ancora che dal tuo scritto su *Società* che comparve nel 1955. Avevo già cominciato a studiare, per mio conto, i sinodi diocesani, ma è dopo di te che me li prospettai,

e li ripensai, come strumenti di politica culturale il cui studio poteva portare a riconoscere modalità e fasi, storicamente o intrinsecamente varianti, di quella politica. Così mi venne fatto, per le proibizioni del pianto funebre, di poter distinguere (e qui ebbe il suo considerevole peso Gramsci: il dominio non è l'egemonia, e viceversa, anche se tanto spesso li confondono i pasticcioni) tra una fase in cui la Chiesa aveva solo dominio (chi trasgrediva pagava pene pecuniarie o simili) ed una fase in cui aveva conquistato l'egemonia (la punizione consisteva nel privare il defunto dei sacramenti: *deserto cadavere*). E da te mi veniva, in materia di cose sarde, di cogliere la rilevanza del duplice comportamento di Gregorio Magno che ai *nobiles ac possessores* di Sardegna chiedeva di punire con multe o con prigione i liberi e i servi che non abbandonassero credenze o riti pagani, e contemporaneamente inviava un messo al monaco che andava tra gli Angli, per ordinargli di non distruggere i luoghi di culto pagani ma solo di cristianizzarli, così che anche l'abituale cammino per i vecchi itinerari pagani conducesse invece al vero dio.

Ma torno al nostro 1953-54. Tullio Seppilli ed io, ancora esterni all'accademia, svolgemmo mansioni di assistenti volontari per il corso libero di Ernesto De Martino; ed anche tu – assistente di ruolo, ma per il corso ufficiale di Etnologia tenuto allora da Blanc – gli desti il tuo aiuto di volontario. E le dispense che De Martino pubblicò per il suo corso accolsero anche nostri lavori: uno di Seppilli su *Etnologia e paletnologia*; due tuoi su *La successione delle culture in Australia e in Oceania*, e su *Il totemismo*; uno mio su *L'organizzazione sociale e la parentela in Australia* (ma i nomi di noi dott. furono omessi dall'indice, per la stessa ratio, credo, per cui negli appelli per la pace il prof. firmava da un lato del foglio e noi dall'altro). Come certo anche tu ricordi, parlando del nostro gruppo De Martino amava dire: “noi siamo una cordata”. Ma quell'anno, 1954, la squadra perdette uno dei suoi elementi. Avvalendomi della sua non felice metafora alpinistica, gli dissi che non amavo le cordate e tanto meno quelle in cui la testa del secondo (e successivi) serviva solo a sostenere le natiche del primo. In altro scritto che non so se l'occhio mi consentirà di terminare, ripercorro le tappe dell'inimicizia demartiniana nei miei confronti (in uno scritto che niente aveva a che fare con il pianto funebre, senza argomentare e senza nominarmi, stroncò il mio studio del 1953 sulla nenia di Amatrice; mi redarguì duramente perché avevo pubblicato la prima traduzione italiana di uno scritto di Lévi-Strauss: a suo giudizio

una rivista di tradizioni popolari come *La Lapa* non aveva titolo per occuparsi della *Nozione di arcaismo in etnologia*; non mosse né dito né parola quando Pettazzoni, per il motivo che ormai del tema si occupava il prof. De Martino, revocò nel 1954 la sua precedente accettazione, 1951, della lamentazione funeraria come argomento della mia tesi nella sua Scuola di perfezionamento, ecc.). Così fu che d'un solo colpo abbandonai il gruppo demartiniano, la scuola pettazzoniana, il pianto funebre e gli studi di etnologia: il primo libro, pubblicato nel 1955, la libera docenza conseguita nel 1956, l'incarico di insegnamento assegnatomi dalla Università di Cagliari nel 1957 furono di Storia delle tradizioni popolari. Scusa se forse troppo mi lascio prendere da questi ricordi che riguardano solo me; ma la riscoperta in vecchiazza delle mille e più pagine di studi sul pianto funebre rimaste inerti nei cassetti per più di cinquant'anni ha inasprito le vecchie amarezze. E poi credo debba allietarci la comune memoria del fatto che quel distacco, mio e non tuo, da De Martino non intaccò la nostra amicizia (non a caso tu hai chiamato "alleanza", e non "cordata", il tuo rapporto con De Martino). Dice con chiarezza questa continuità la lettera che mi scrivesti il 19 dicembre 1961, quando fui terzo, dopo Bonomo e Bronzini, nel concorso di Storia delle tradizioni popolari svoltosi appunto in quell'anno:

Caro Cirese, noi ci si vede di rado, e ancor meno ci si parla. Però non vuol dire che io non abbia un posto per te, nella memoria, e direi, più in fondo. Perciò abbiti i più vivi rallegramenti per l'esito del concorso, che ho saputo in questi ultimi giorni. Godo con te di questo successo che meritavi fuori d'ogni contestazione. Spero che potrai al più presto sanare i problemi che nascono dalla chiamata e dalla terna in sé e per sé. Ti auguro un prospero avvenire e, con l'occasione, anche le migliori feste a te e ai tuoi.

E cinque anni più tardi, sebbene i miei rapporti con De Martino si fossero duramente inaspriti dopo che nel 1959 anche lui era venuto ad insegnare a Cagliari, tu ed io fummo insieme, nel trigesimo, a commemorarlo. Fu alla Libreria Einaudi, a Roma, il 4 giugno 1965. Tre anni fa ho ritrovato la sbobinatura dattiloscritta delle parole che tu ed io dicemmo quel pomeriggio, ed anche di quelle che dissero Enzo Paci e Giovanni Jervis. Tu fosti il primo a parlare, dopo l'apertura di Paci, coordinatore. Ed alla fine del tuo intervento, tanto nella sbobinatura dattiloscritta del 1965 quanto nella pubblicazione che ne hai fatto nel 1997, tu menzioni "certe asprezze del carattere dell'uomo", e poi concludi dicendo (nel testo del '65, ovviamente,



e non in quello del '97): “passo la parola a Cirese che, se non erro, vuole appunto soffermarsi su quest'ultimo aspetto di De Martino”. Io però non parlai di quelle che tu chiamasti “asprezze del carattere” né della inimicizia con la quale De Martino ricambiò l'amicizia e la stima che, come te, io ebbi per lui, ed alle quali fu ispirato anche il mio intervento di quel lontano giorno. Cominciai, e l'avevo del tutto dimenticato, dicendo:

Non credo che in sé abbiano molto valore le pochissime cose che io oggi sono in grado di dire per Ernesto De Martino. Se un senso esse hanno, pure piccolo e angustamente biografico, è quello di esserci oggi anch'esse, di non mancare alla testimonianza soprattutto ora che il lungo discorso tra noi, così complesso e travagliato è bruscamente chiuso per sempre.

Alludevo al fatto che le asprezze del nostro contrasto cagliaritano erano giunte a tal punto che con te (e con altra persona a lui carissima) decidemmo che una mia visita in ospedale sarebbe stata per lui un annuncio di morte. E poi continuai: “Ma ci sono altri discorsi più intensi che ora continuano con lui”. Quando tre anni fa dai cassetti riaffiorò il dattiloscritto del 1965, i miei ricordi di quei remoti fatti erano piuttosto vaghi e lacunosi. Fu perciò con sorpresa che, rileggendo, mi reincontrai con queste mie dimenticate parole:

... la crisi della cultura occidentale nel confronto con le civiltà altre da noi e il ricostituirsi dell'organicità della nostra cultura, salvata dalla crisi, proprio perché capace di ritrovare se stessa nell'estraniamento, tutti i temi di quel che con lui chiamavo, scherzosamente e serio, “Etnocentrismo critico demartiniano”...

Tu c'eri, quando così mi capitò di dire, in quel remoto pomeriggio del 1965, e poi ti sei occupato autorevolmente dell'“Etnocentrismo critico demartiniano”. Avrei dunque dovuto parlarti subito della questioncella. Invece, non so perché, mi rivolsi altrove, trovando solo frustrante e ondivaga risposta. L'avessi fatto, avremmo forse potuto chiederci se abbia qualche peso, sia pur minimo e laterale, questo slittare di una etichetta, anzi di un concetto, da un mio conversare “scherzoso e serio”, di cui però si tace, ai ragionamenti che De Martino svolse, con quella etichetta nelle sue pagine rimaste inedite fino al 1977. E se – oltre a quanto fu esaminato da Paola de Sanctis Ricciardone in un libro di cui tu scrivesti la prefazione – l'espressione *essere agito da* sia slittamento da Bergson (di cui una volta De Mar-

tino mi spiegò la distinzione tra *tempo* e *durata*), e che rapporto vi sia tra l'espressione "pianto *rituale*" del titolo demartiniano del 1958 e l'espressione "cordoglio *rituale*" che nel 1953, in lettere da Parigi, proposi a Lévi-Strauss ed a De Martino come etichette per le pratiche funerarie degli indigeni australiani. Il che, non occorre dirlo, mira non a sminuire i meriti di uno studioso che certamente fu "non del tutto fesso", come lui diceva di sé, ma laicamente vuole evitargli il torto di farne un mostro sacro, con tutt'intorno turbe devotamente intente a cospargergli di petali la strada.

Un ricordo tira l'altro, o gli altri. La memoria della commemorazione che insieme facemmo di De Martino nel suo trigésimo mi riporta alla mente quella che tu ed io, assieme ad Angelo Brelich ed a Dario Sabbatucci, nel 1969 facemmo di Pettazzoni, per il suo decennale, a San Giovanni in Persiceto, sua patria, invitati dal memore Mario Gandini, allora direttore della biblioteca (è bello che in un tuo libro tu abbia pubblicato una foto di quella giornata). Ed a sua volta il ricordo del nostro ricordare Pettazzoni mi ricorda la dolente e giustamente indignata lettera che mi scrivesti il 19 settembre 1985. Tu non la hai, perché è manoscritta e perciò te la riproduco rendendo però irriconoscibili i personaggi: quel che importa e conta era ed è la denuncia di un atteggiamento mentale e di una pratica assolutamente antiscientifici. "Carissimo Alberto - mi scrivi - ho molto meditato [...] e ho preso una decisione". La decisione è quella di scrivere ad un collega ("peraltro serissimo e rigoroso", ma "malato di ambizione di potere accademico", annoti altrove) una pacata lettera di considerazioni sui modi con cui questi (R1, diciamo) conduceva una polemica con S1 e sulla deliberata e totale obliterazione, da parte dell'allievo S2 del predetto collega, di ogni e qualsiasi studioso nostrano. E prendesti anche la decisione "di lasciarmi leggere copia intera della lettera a R1", inviandomela. Non so se ci sia stata risposta (ne sarei felice ma temo di doverne dubitare); la tua lettera, comunque, meriterebbe di essere pubblicata, altro bellissimo esemplare di epistolografia scientifica. Permettimi di riprodurne qualche passo (e scusa certi lievi adattamenti formali resi necessari dallo scorporo e dalla omissione dei nomi). Per esempio, a proposito della polemica con S1, allora in atto, tu scrivi a R1:

Ora, ciò che mi scaturisce nelle critiche da te mosse a proposito della inappropriatezza delle generalizzazioni, è il fatto che tu non abbia indicato che l'approccio non risulta errato in sé stesso - in determinate

circostanze - : bensì risulta indebita la sua generalizzazione. Tu infatti non hai indicato che quella generalizzazione indebita si appoggia su ricerche fatte egregiamente con quel metodo e seguendo quei principi, che nella fattispecie si dimostravano ottimali e i più idonei per capire le cose. Sarebbe dunque stato opportuno, a mio avviso, riconoscere l'efficacia oggettiva dei principi seguiti "de facto" nelle ricerche condotte da S1. In breve, mi chiedo perché limitarsi a dire suppergiù: "questa generalizzazione non va", senza dire anche: "però nei casi studiati da S1 i principi seguiti erano i migliori".

Oppure, per le obliterazioni dell'allievo:

Il libriccino di S2 mi pare importante per indicare un determinato tipo di criterio di lavoro e d'impostazione seguito da alcuni giovani oggi da noi. Quel che sorprende è, in esso, il carattere stranamente selettivo degli autori utilizzati nella rassegna critica delle teorie e degli approcci circa il rito (tema centrale del libro). Poi ci si accorge che il carattere selettivo corrisponde a – ed è determinato da – una scelta "di parte", e che tale scelta è arbitraria, scientificamente invalidante, a meno ch'essa sia dovuta a ignoranza di certi autori e lavori non presi in considerazione: nel qual caso, ugualmente si tratterebbe di un fatto scientificamente inaccettabile. Ma non credo che S2 ignorasse l'esistenza di un lavoro di Ernesto De Martino sul lamento funebre "rituale": un giovane antropologo, specie se italiano, oggi non è autorizzato a questo tipo d'ignoranza. Né credo che S2 ignorasse un mio libro del 1959, poi riedito nel 1976, *La Grande festa*, tutto dedicato a problematizzare appunto "il rito" nelle società tradizionali, né che S2 ignorasse, p. es. una pubblicazione recente a più voci, dal titolo *Festa, antropologia e semiotica*, curato da C. Bianco e M. Del Ninno (Nuova Guaraldi, 1981) dove si affronta l'istituto "festa" sul piano storico, antropologico, simbolico, e così via, sempre nelle sue connotazioni rituali.

E rammentavi una regola di studio, che anch'io appresi presto da maestri della stessa serietà del tuo: Toschi, Cocchiara, Santoli, Vidossi:

Noi "anziani" fummo educati (da Pettazzoni, nel mio caso personale; da altri, i meno anziani) a fare i conti con l'intera letteratura prodotta sul tema prescelto su cui condurre la propria ricerca.

"Studi leggiadri" e "sudate carte" su cui anche di noi s'è spesa "la maggior parte", quale che poi sia il giudizio che può darsene in sede storico-critica. Giudizio però, e non ignoranze e silenzi obliteranti che offendono e feriscono gli studi, prima ancora che le persone. E perciò capii fino in fondo, e condivisi, il dolore che si esprime nello scritto con cui accompagnasti l'invio della copia della tua lettera a R1:

S2 è quel tipo di giovane studioso che, formatosi dietro un maestro che l'ha incoraggiato in questa via (ma il maestro è migliore di per sé, del discepolo, almeno è più intelligente), si compiace di camminare sopra i sepolcri: i sepolcri, le tombe dove lui seppellisce (e ha seppellito) i Pettazzoni, i De Martino, i Lanternari e certamente i Cirese di 'Cultura egemonica e culture subalterne'. Lui li ha seppelliti di fatto, e in ciò differisce (e forse è peggiore) da R2, il quale, più moderato, semplicemente si augura che gli anziani e baroni vengano messi presto sottoterra. [...] S2 è un freddo, spavaldo calcolatore che crede di dover ignorare la teoria demartiniana del rituale funebre, del tarantismo, la teoria "lanternariana" del sacrificio (Grande festa), ma di dovere invece basarsi su autori non nostri che hanno solo ripetuto tardi – e senza saperlo – quel che alcuni italiani avevano già annunciato decenni prima. Vittorio

Penso proprio che potresti dire di te quello che Schopenhauer disse di se stesso quando scrisse "che l'unico metodo applicabile contro di *lui* era la congiura del silenzio)...". Né la meschinità cessa: nella tua bibliografia del 1998 con Liliana abbiamo contato ben 493 tuoi scritti (e molti sono volumi, specie presso l'editore Liguori, che ospita anche la collana *Anthropos* cui hai dedicato tante cure); e in una storia dell'antropologia, pubblicata nel 2002 da un italiano ad uso delle università italiane, tu meriti meno di sei righe.

Ma lasciamo a chi ne vive queste povere borie. Il tuo anniversario, e la rilettura delle tue lettere, riaccendono il ricordo di tanti momenti ed episodi tuoi e nostri. Memorie inutili, forse, ma care ed oneste, anche se qui, per forzata fretta, scheletricamente ne segno soltanto qualcuna ed alla rinfusa.

E, non so bene perché, primo alla mente mi si presenta il ricordo di quando, nel 1974, pubblicasti recensioni a libri di Beattie e di Witt e Steiner su *Il Giornale* che Indro Montanelli aveva appena fondato: fu un bel segno della tua piena libertà culturale, scandaloso quindi in quei tempi di trionfante conformismo progressista; ma fu anche tua straordinaria capacità di antiveggenza visto l'odierno inneggiare a Montanelli proprio da parte di quegli stessi, e quelle, che allora ti redarguirono, stakhanoviste guardie della Rivoluzione.

In quell'episodio io non ebbi parte, in altri invece fummo insieme. Così appunto a Perugia, nel 1968, per il III convegno italiano di antropologia culturale. Tu tenesti una relazione di cui io poi redazionalmente proposi a Giuseppe Petronio, il grande italianista, la pubblicazione sulla sua rivista *Problemi* che tanto aperta fu ai nostri temi. Il tuo scritto comparve nel numero 10, 1968, col titolo *Antropologia culturale... movimento studentesco e rapporti tra terzo mondo*

e *occidente*. E nel numero 11, 1969, io ripresi e discussi le idee da te esposte:

Le pagine che l'amico Lanternari ha dedicato all'antropologia culturale, al movimento studentesco e ai rapporti col Terzo Mondo nel n. 10 di *Problemi* meritano di non cadere nel vuoto, come invece troppo spesso accade per le questioni, anche gravi e "politiche", che hanno il torto di non rientrare nella tematica abituale delle tradizioni letterate o di non investire con grossolana evidenza i fatti quotidiani. Perciò (nella supposizione assolutamente di comodo che siano tali da interessare qualcuno) annoto qui alcune sparse osservazioni, o piuttosto domande" (*Folgore da San Gimignano e il delitto di lesa maestà: e la "maestà" era lo storicismo*).

Mi pare che tu non abbia mai ripubblicato il tuo scritto di allora, ed io non ho ripubblicato il mio. Per un momento m'è parso che forse avremmo potuto farne una riedizione congiunta, dopo quasi mezzo secolo. Ma poi sbigottimento, per non dire terrore, come sull'orlo di un abisso. Allora, un doveroso rimorso dell'occidente e un umanissimo terzomondismo: Jívaro o Yanoama o Nzema, e *pintame angelitos negros*. Oggi, AlQaeda, Talebani, Zimbabwe, Darfur, Farc, il disvelato volto di Cuba e della Cina... Naufragio delle illusioni, assassinio feroce delle speranze. Vero è che, almeno per quanto ci riguarda direttamente, almeno a tratti ci ponemmo anche la domanda scomoda ma razionalmente doverosa, pur se quasi solo ipotetica: "se ci trovassimo di fronte a diversità culturali assolutamente insuperabili?". Né mai ci passò per la mente che una atrocità cessasse di essere tale per il solo fatto di essere "etnica". Oggi non si tratta più di remote supposizioni accademiche ma di vita reale: infibulazione sì, infibulazione no, oppure lapidazione sì, lapidazione no. Da "cittadini di totale formazione e cultura italica ed europea", per usare la tua ferma espressione, accetteremmo che si cambiassero i *no* in *sì*? E, correggendo il reato di lesa relativismo di cui fummo colpevoli, non sarà forse da ripristinare il delitto d'onore, splendente fiore etnico che l'Occidente deve non solo rispettare ma garantire?

Ma i celati itinerari della memoria, oltre che per affinità, liberamente ai drammi associano ricordi lieti. Messico: quando vi fui per la prima volta, 1979, trovai che i tuoi seminari dell'anno prima, alla Casa Chata allora diretta dall'indimenticabile Guillermo Bonfil, avevano lasciato il segno; ed ancora oggi Victoria Novelo e Jorge González, che allora seguirono i seminari tuoi e miei ed ora insegnano a Mérida ed a Città del Messico, ti ricordano anche come persona e m'incaricano

di darti i loro auguri memori ed affettuosi. Ed altrettanto fanno dalla Romania Ileana Benga e Bogdan Neagota che nel 2000 promossero le giornate di studio sulla religiosità popolare all'Accademia di Romania a Roma – delle quali fummo partecipi insieme – e che non desistono dal loro proposito di tradurre in rumeno *La grande festa*.

Quello al convegno italo-rumeno è stato forse l'ultimo nostro incontro di persona; e di rimbalzo mi viene a mente che l'ultima nostra telefonata fu quando, 2003, ti venne conferito il Premio Costantino Nigra alla carriera. Io mi rallegravo con te per il giusto riconoscimento e tu – desideroso di recarti a Castelnuovo Nigra per ritirare il premio di persona, e sapendo che io c'ero stato quattro anni prima per identico motivo – mi chiedevi notizie sul viaggio e sui luoghi. Lascia ora che qui io trascriva in rinnovato tuo onore le ultime righe della lunga e ricchissima motivazione del tuo premio, dedicate alla tua *Ecoantropologia*:

È un testo-messaggio che ha anche un valore didattico di trasmissione di un metodo e di un tema attualissimo alle nuove generazioni, messaggio di un autore che con energia giovanile crede e investe il lavoro dei suoi ottant'anni nel valore della ricerca intellettuale e si appassiona ai principali temi del destino comune.

Ma quanto a felicitazioni amicali, ho con te un debito che non riuscirò a pagare. Non solo mi inviasti, nel 1961, la cara lettera che già ti ho ricordato, ma circa quarant'anni dopo compisti un gesto che quasi ha dell'incredibile. Il primo luglio 1998 i quotidiani pubblicarono un comunicato stampa del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica che elencava i nomi dei ventisette professori universitari cui sarebbero stati consegnati “i diplomi di prima classe, con medaglia d'oro, conferiti dal Presidente della Repubblica, ai ‘Benemeriti della Cultura e della Scienza’ per l'anno 1998”. Tra quei nomi c'era il mio e da te mi giunse un telegramma che diceva:

Leggo notizia Corriere Sera premio nazionale benemerito cultura. Rallegrami vivamente giusto riconoscimento decenni originale lavoro ricerca formazione giovani.

Parole che mi furono ovviamente molto care: Ma neppure feci a tempo a ringraziarti che mi giunse da te un'esile striscia di carta fittamente scritta a mano dai due lati. E diceva:

Caro Alberto, stamane mi vedo arrivare per posta il testo del telegramma che t'ho inviato da pochi dì, e lo rileggo. Mi accorgo con inquietudine

e imbarazzo di aver usato, nell'occasione dedicata a esprimere il mio compiacimento del titolo prezioso che ti è stato assegnato, le parole più improprie. Voglio dire: non si tratta di lavoro puramente "originale", il tuo, ma anzitutto, e con la originalità, "importante". Lavoro importante dunque, il tuo, e importante "formazione giovani". Erano giovani i tuoi allievi da te portati a Cagliari che si chiamano Clemente, Solinas, Angioni. Ed altri numerosi poi, anche a Roma. Questo capitolo della tua vita, il capitolo di avere formato una scuola è un capitolo che – non mi vergogno a dirlo – ti invidio. [...] Oggi ho conosciuto persone di eccezionale qualità, ma io ormai sono fuori dalla Accademia. Scusami questo monologo, che trascrivo con un po' di malinconia. Ma insomma, i tuoi lavori sui "Dislivelli culturali", sui "musei di tradizioni popolari", sul gioco di Ozieri, sui proverbi, sono lavori che lasciano tracce di sé: una "originalità" che resta nel tempo. Era necessario che io dicessi ciò. Sia pure – come vedi – di fretta e tardi. Vittorio

Di fretta, ma per tua generosa abbondanza di cuore. Ti dissi allora che la mia buona sorte, quanto ad allievi, era almeno in parte dipesa da quella che alcuni, ed anzi molti, consideravano la mala sorte di dover insegnare a Cagliari e cioè in una sede accademica povera e disagiata (De Martino la soffrì come un esilio). Invece la pendolarità con un'isola, per giunta durata quindici anni, – si stava come "di guarnigione", dicevamo scherzando – e le dimensioni 'umane' della Facoltà determinavano un rapporto con gli studenti e con i laureandi non facilmente realizzabile altrove (ma nel conto è da mettere anzitutto la pronta serietà intellettuale ed umana di chi si affacciava allora agli studi: un tratto forte dell'isolantà sarda). Quanto ai giudizi che dai del mio lavoro, te ne sono grato ed ovviamente spero che l'amicizia non ti abbia fatto velo; ma soprattutto torna ancora a commuovermi la straordinaria spontaneità di pensieri che ti portò dal telegramma allo scritto. Di nuovo il tuo nobile stile, Vittorio, che sempre ridà speranza e gioia.

Anche se con taluni antecedenti (per esempio l'Etnografia che Raffaele Corso insegnò all'Istituto Orientale di Napoli dal 1916: e il nome della disciplina veniva dai Convegni e Mostre e Società di Etnografia del 1911), la storia istituzionale delle discipline che negli Anni Settanta Diego Carpitella ed io chiamammo demo-etno-antropologiche prende consistenza e continuità con i tre concorsi a cattedra che furono effettuati tra il 1948 e il 1967. (In quegli anni, invero, ci fu anche un concorso di Storia delle religioni vinto da Ernesto De Martino nel 1959; ma non lo si può includere nella nostra "storia

istituzionale” perché quell’insegnamento appartiene ad altri raggruppamenti concorsuali; dal punto di vista della storia culturale, le cose stanno ovviamente altrimenti). Il primo dei tre concorsi di cui qui dico fu quello di Storia delle tradizioni popolari che nel 1948 vide vincitori Giuseppe Cocchiara, Paolo Toschi e Carmelina Naselli, poi chiamati rispettivamente a Palermo, Roma e Catania. Il secondo concorso, bandito nel 1960, fu di nuovo di Storia delle tradizioni popolari, e vide vincitori Giuseppe Bonomo, Giovanni Battista Bronzini, con me al terzo posto: le sedi furono Palermo, Bari e Cagliari. Il terzo concorso, 1967, fu di Etnologia, e foste ternati, come allora si diceva, Vinigi Grottanelli, tu, e Titti Cerulli. Grottanelli e tu foste chiamati subito a Roma ed a Bari, mentre Titti fu a Genova dall’anno successivo (accettò il ritardo per non togliere l’ultimo anno di incarico a Piero Scotti). Fu così che le mie vicende si intrecciarono con quelle di Grottanelli e con le tue. Per la precedenza cronologica del mio concorso sul vostro, mi accadde di essere chiamato a far parte della commissione che doveva giudicare la vostra promozione ad ordinari dopo il vostro primo triennio di insegnamento. Così mi trovai ad essere giudice non solo tuo, ma anche di uno studioso di una generazione precedente alla nostra: Grottanelli, che per giunta era stato mio esaminatore di Africanistica, dieci anni prima, nella Scuola di perfezionamento di Pettazzoni. In una tua lettera che ti riprodurrò tra un momento, tu parli di questo vostro concorso di Etnologia, il primo negli studi italiani, e simpaticamente ricordi anche come Grottanelli ti considerasse “il primo etnologo di ruolo in Italia” visto che eri stato “assistente di ruolo” presso la cattedra di cui lui era soltanto “professore incaricato”. Ma prima voglio segnare due miei ricordi. Uno riguarda te, ed è il giudizio che la Commissione di cui feci parte – assieme ai geografi Giuseppe Barbieri e Roberto Pracchi – dette sulle tue pubblicazioni degli anni 1968-70:

La commissione ha particolarmente apprezzato gli scritti metodologici sull’acculturazione e sul Terzo Mondo, e quelli relativi ai fenomeni religiosi ed ai problemi posti dal loro studio

Il secondo ricordo riguarda invece Grottanelli ed è il telegramma che scrissi il primo giugno 1993, quando morì. L’ho dato anche a Titti Cerulli, per il malinconico gusto di ritrovarci per un momento ancora tutti insieme:



Non allievo, sempre ti ho sentito maestro: non solo dell'Africa, ma di innumeri mondi altrui, assieme ai vertici antichi dell'essere nostro. Tra mille ricordi di continuo mi torna alla memoria il gesto con cui mi additasti migliaia di volumi al Pigorini: serietà degli impegni a conoscere e studiare. Ti piango, Vinigi, come parte di una vita che ormai più sempre si riduce al ricordo dolente, e ti piango anche per quelli che oggi di te non sanno o che sbrigativi ignorano che nulla saremmo se tu non fossi stato maestro dell'etnologia in Italia... Alberto Cirese.

La tua lettera, cui accennavo, fu anch'essa, dolorosamente, per una morte: quella, troppo prematura, di Italo Signorini:

Roma, li 05/06/94

Caro Alberto,

Nel nome di un'antica colleganza e vicinanza di interessi di studio, non posso esimermi dall'esprimere una mia parola, a proposito dell'ardua questione che coinvolge te e altri responsabili diretti delle discipline antropologiche nella Facoltà di Lettere, dinanzi al vuoto lasciato dalla sconvolgente scomparsa di Signorini. Vero è che io mi trovo ormai fuori dagli impegni accademici immediati. Tuttavia sento che mi autorizza a dire una parola in questo momento la mia "antichità" di docente, l'essere stato – come di me diceva con scherzosa ironia Grottanelli "il primo etnologo di ruolo in Italia", quando io ero assistente ordinario e lui era professore incaricato. Mi incoraggia a parlare anche l'originaria mia pertinenza a codesta cattedra di Etnologia, a partire dalla sua nascita, e fino alla data del primo concorso per ordinari (1951-1967). Debbo sottolineare, in proposito, che quello del 1967, chiesto dalla Facoltà di Lettere di Roma, fu il primo concorso di Etnologia in Italia dalla fondazione dello Stato unitario. Grottanelli, primo della terna, prese posto a Roma, io secondo della terna, a Bari, e l'anno dopo Ernesta Cerulli a Genova.

La cattedra di Etnologia di Roma si collocava entro l'"Istituto per le civiltà primitive", fondato da Pettazzoni alla fine degli anni '40. Con essa si dava voce per la prima volta in Italia alle culture di quello che oggi s'usa chiamare "Terzo mondo". Poi la tradizione di studi così impiantata doveva svilupparsi con metodi e criteri via via più criticamente aggiornati, seguendo prospettive sempre più ampie e problematiche approfondite. Lo sappiamo tutti. Ma la "dimensione Terzo mondo" restava fino ad oggi centrale, essenziale, insostituibile: con Grottanelli, Bernardi e Signorini. Ora, con quella autorevolezza che penso venirmi dalla qualifica di "decano" della disciplina in Italia, da quel po' di prestigio guadagnato con il mio lavoro di studioso, io oggi debbo dire, a voi che dovete decidere sulla cattedra di Etnologia della Facoltà di Lettere di Roma: «Rispettate la disciplina. Salvaguardate la sua continuità, la sua autonomia, la sua specificità! Evitate soprattutto che si smarrisca la sua specificità, fatta di ricerche e di riflessioni che partono ineludibilmente

da quei mondi culturali “altri”, cioè da diversi continenti, da popoli dal cui incontro si aprirono e continuano ad aprirsi, per tutti, nuovi orizzonti problematici, conoscitivi, interpretativi, e nuovi importanti approfondimenti critici sulla nostra posizione di “occidentali”.

È molto amaro, già, dover constatare che proprio oggi, nella fase storica che con gli eventi reali sta conferendo all’Etnologia – come studio dei rapporti fra culture diverse – una nuova e determinante rilevanza nel panorama della scienza moderna, assistiamo ad un’allarmante, metodica sparizione, quasi estinzione della vera “dimensione etnologica”, nel senso che ho indicato, dal quadro delle discipline antropologiche a livello universitario. Il fatto che valenti colleghi, esponenti dell’antropologia culturale e della demologia, svolgano insegnamenti e studi che si intrecciano e si accostano lateralmente a materiali e teorie d’ordine etnologico, non può colmare il vuoto aperto dal manifesto declino della presenza di insegnamenti “specifici” di Etnologia nelle nostre università.

Perciò mi permetto, con il calore di chi ha dedicato la vita – insieme ai colleghi Etnologi su ricordati – a questa disciplina specifica, di raccomandarvi ed esortarvi. Per quel posto di Roma, della Facoltà di Lettere, che aprì in Italia la via all’affermazione della Etnologia, abbiate una considerazione non legata al “piccolo cabotaggio” di interessi pur rispettabili, ma di limitato respiro, e ripensate alle origini!

Chiedo perdono della intromettenza, per me del tutto eccezionale. [...] Ma soprattutto, e comunque, salvate l’Etnologia! Pensate che codesta cattedra costituisce un “caso unico”, per gli studi nostri in Italia.

Non fu intromettenza la tua, caro Vittorio: assolvevi invece ad un dovere scientifico che ti era assegnato da tutta intera la tua vita di studioso. Se c’è o ci fosse un dio degli studi, e degli studiosi, tu certo non dovresti temerne il giudizio. Per mia antica convinzione (i miei scritti sui dislivelli di cultura interni ed esterni, ecc.) io ero del tuo stesso avviso, Ed anche se non subito, per oggettive difficoltà del momento, quanto tu auspicavi venne poi realizzato.

Altri ricordi si affollano: il numero di *Ethnologie française* dedicato all’Italia; il lungo concorso per associati in cui davvero leggemmo tutti i lavori dei 105 candidati e fummo oggetto di un tentativo di sabotaggio, basso e fallito; gli scritti tuoi e miei su Gramsci che spero di poter rileggere e riconfrontare – a testo laico, laica lettura – non appena disporrò degli ausili elettronici che la mia periclitante vista impone; ed altro ancora. Ma debbo chiudere, caro Vittorio, e solo posso dirti della lettera che mi scrvesti nel 2002:

Caro Alberto, soltanto oggi 11 Luglio io faccio ritorno a casa dopo oltre un mese di assenza per operazione del femore destro, eseguita l’8 Giugno, con strascichi complessi di riabilitazione fisioterapica, passan-

do da un ospedale romano ad una clinica specialistica di fisioterapia a Figline Valdarno presso Firenze. È stato un periodo che ha bloccato ogni mia non soltanto "attività" pratica o di pensiero, ma perfino ogni capacità di pensare cose "altre" dal proprio male, specie comparando in termini divertenti me stesso con tanti, tantissimi casi incontrati in ospedale e in clinica, non senza trovare persone interessanti con cui dividere riflessioni varie.

Altra tua bella pagina, animata da quella divertita e divertente vena autoironica che è un'altra delle felici tue tante doti; e ancora mi risuona il tuo ridere a tratti brevi, come tra te e te, quasi in silenzio. Mi scrivevi perché, al tuo rientro, avevi trovato la copia d'un opuscolletto, *L'uomo e la terra*, che ti avevo spedito ove mai potesse servirti nei tuoi studi sull'ecologia. Storditamente avevo confezionato male la copia così da indurre in errore sia sulla data (1911) sia sull'autore (un anonimo che si firmava *Il Messia*). Ma dalla lettura del testo – la terra che protestava con l'uomo per le sue viscere scavate da miniere e gallerie – tu ben vedesti che lo scritto era un *ante litteram*: anticipazione, "sia pure in termini prescientifici e immaginifici", della riflessione ecologica odierna. Questo appunto mi scrivesti, poi aggiungendo:

Quando il mio ampio lavoro sul rapporto tra antropologia ed ecologia, che è quasi ultimato (dopo anni e anni di riflessioni e ricerca, per di più tante volte con blocco del lavoro per mille impegni dovute alle condizioni difficili, penose, angoscianti per la salute di Renata, mia moglie. Fino alla perdita di lei, e alla tardiva, faticosa e deliberata volontà di ripresa del lavoro sospeso. In tutto ciò, caro Alberto, si raccoglie quello che è un profondo, arduo, ma ricco di bene oltreché di male e di mali, ripensamento sull'intero ciclo di 54 anni di vita – in certi periodi di eventi drammatici – trascorsi con lei o non lontano da lei; ciclo condiviso insieme da un dolore struggente e da un penetrante richiamo nostalgico. Tuo Vittorio

La pena e la letizia dello studio s'intreccia stretta con la pena e gioia di ogni altro impegno e affetto della nostra vita. Conta molto per me che tu, anticipandomeli, mi abbia fatto partecipe dei sentimenti forti che l'anno appresso ti detteranno la dedica a tua moglie cui s'accompagna, sull'antiporta di *Ecoantropologia*, quella a tua figlia.

In questa tarda vigilia, e breve, che ci resta, caro Vittorio, ci dà forza la onesta coscienza dei doveri che abbiamo sentito come nostri, e ci tiene uniti il rinnovarsi tra noi del tuo caro saluto al modo antico.

Alberto